GIUSTIZIA INSIEME

Diritto Tributario

Diseguaglianze fiscali e imposte sul patrimonio

di Raffaello Lupi

13 novembre 2026

ABSTRACT

Dopo aver relativizzato la dialettica sull'uguaglianza ci si sofferma sull'uso delle imposte per attenuare le diseguaglianze, legate inevitabilmente ad una società complessa, economicamente e politicamente aperta. Le opinioni pubbliche e i decisori politici dovrebbero però fare il possibile per ridurre le diseguaglianze all'origine, cioè nella distribuzione del valore aggiunto, senza sopravvalutare lo strumento tributario, che resta comunque una soluzione di ripiego. Essa può però avere una qualche utilità, mettendo allo studio, come primi passi, un ripristino della progressività sui redditi di fonte patrimoniale e la rivitalizzazione delle imposte su successioni e donazioni.

Sommario: 1. **Il relativismo dell'uguaglianza** – 2. **Importanza dell'ascensore sociale e sue odierne difficoltà** – 3. **Redistribuzioni "alla fonte" e imposte come ripiego** – 4. **Difficoltà di imposte sul patrimonio complessivo** – 5. **Imposta sulle successioni come primo passo**

1. Il relativismo dell'uguaglianza

In un forum sulle disuguaglianze economiche è opportuna qualche riflessione sul concetto stesso di disuguaglianza come lato oscuro dello sviluppo economico, che i tributaristi hanno il diritto e il dovere di affrontare, come fanno gli economisti, i costituzionalisti, i filosofi del diritto, i sociologi, i giornalisti e tanti altri. **Paola Filippi ed Enrico Manzon correttamente osservano** che negli ultimi decenni le disuguaglianze sono enormemente aumentate, ma l'affermazione vale per le diseguaglianze interne al mondo occidentale, mentre sono molto diminuite quelle tra mondo occidentale e paesi un tempo definiti "sottosviluppati", con formula poi pudicamente modificata, in un anticipo di politicamente corretto, con paesi in via di sviluppo.

Questi ultimi oggi sono *fabbriche del mondo* come Cina, India, Corea, Indonesia, Turchia, Vietnam, Malesia, all'avanguardia anche nell'informatica e nella ricerca sulla mobilità elettrica. Nonostante le grandi disuguaglianze anche all'interno di questi paesi, in essi la massa della popolazione sta comunque meglio di come stesse prima dell'industrializzazione. È quanto è accaduto anche in occidente, nel passaggio dall'era agricola a quella che chi scrive chiama Era aziendale**[1]**. Riemerge qui la relatività dell'uguaglianza rispetto alla qualità della vita, nel senso che può esserci un'uguaglianza con una qualità della vita modesta per tutti, e grandi disuguaglianze dove però anche chi sta peggio versa in condizioni migliori di quelle della diversa società egualitaria. L'uguaglianza può essere, in altri termini, anche tarata al ribasso, come confermano le specie animali al loro interno, dove le uniche differenze riguardano la salute e la forza fisica. L'uguaglianza è un valore che, come tutti i valori, deve coesistere con altri, senza essere ideologicamente assolutizzato; facendolo, si cade nell'*uguale distribuzione della miseria* rispetto all'*ineguale distribuzione della ricchezza* dell'economia di mercato; si tratta di un aforisma di Churchill riferito ai regimi comunisti che mortificando l'iniziativa economica impoverivano l'intera società, spingendola alla suddetta *uguaglianza al ribasso*. Occorre quindi valutare comparativamente l'uguaglianza nella distribuzione delle risorse con la quantità di risorse distribuite. Se infatti il prezzo dell'uguaglianza è *stare tutti ugualmente male*, allora forse

è preferibile una disuguaglianza in cui anche chi sta peggio si trova meglio che nella suddetta *uguaglianza nella povertà,* cioè in altri termini *al ribasso.* Talvolta la migliore condizione di qualcuno, rispetto ad altri, è insomma il prezzo da pagare per *stare tutti meglio* grazie all'iniziativa economica, alle scoperte scientifiche, alle loro applicazioni tecnologiche e alla capacità organizzativa di qualcuno. Ci sono infine situazioni in cui l'uguaglianza è poco desiderabile, come nelle malattie o nella morte; quest'ultima è, ragionando al limite, la quintessenza dell'eguaglianza, come diceva Totò nel noto monologo '*a livella* che credo molti preferirebbero rimandare il più possibile, facendo anche i dovuti scongiuri. Il punto è proprio l'esistenza o meno di ragionevoli, e socialmente apprezzabili, giustificazioni delle diseguaglianze, come vedremo al punto che segue.

2. Importanza dell'ascensore sociale e sue odierne difficoltà

Nonostante le contestualizzazioni di cui al punto precedente, alcune diseguaglianze, cui allude l' **intervento di Giuseppe Arbia**, sono giustamente disapprovate dal senso comune. Non si tratta solo di quelle legate a modi moralmente discutibili di arricchirsi, tramite comportamenti spregiudicati, sleali o peggio ancora violenti. Vengono infatti in qualche misura disapprovate anche diseguaglianze derivanti da eventi socialmente apprezzabili, utili alla collettività, perché legate a scoperte utili, alla soddisfazione di bisogni diffusi e allo sviluppo economico. Quello che viene criticato è il trascinamento, nel tempo e nei passaggi intergenerazionali della ricchezza, di differenze sociali inizialmente meritate, ma che col passare del tempo si giustificano sempre meno. Esse si trasmettono infatti a beneficiari che si trovano in posizione migliore solo per *essersi scelti i genitori giusti*, cioè essere nati in una determinata famiglia (è l'*ereditocrazia* giustamente stigmatizzata da Arbia, e che ricorda il Totò di *signori si nasce ed io lo nacqui*). Nell'era preindustriale queste diseguaglianze erano in prevalenza legate all'appartenenza o meno, per nascita, alla nobiltà di spada o di toga. Nell'era aziendale**[2]** le diseguaglianze alla nascita hanno invece una matrice legata alla titolarità familiare di attività economiche ben avviate, con una pluralità di addetti, di cui le nuove generazioni possono limitarsi a svolgere una supervisione; il caso classico è il capitalismo italiano a proprietà familiare, ma con gestione manageriale, che la proprietà familiare controlla. Incidentalmente proprio a questo capitalismo a proprietà familiare sono dovuti gli squilibri statistici nella distribuzione della ricchezza, che valorizzano anche le quote delle società in cui tali aziende sono collocate, equiparandole alla ricchezza liquida o con valore intrinseco di mercato, come quella finanziaria o immobiliare.

Il valore di queste aziende è invece costituito solo dal loro avviamento, e dal valore aggiunto, che quanto più l'azienda è grande tanto più viene distribuito ai relativi operai ed impiegati; anche per questo l'imposta sul patrimonio netto delle imprese fu eliminata nel 1998 dal primo governo Prodi.

Aver creato queste organizzazioni è senza dubbio socialmente apprezzabile, ma remoto nel tempo, il che pone problemi di ascensore sociale complessi, con la necessità di mediare tra due esigenze contrastanti. Una è stimolare lo sviluppo economico, la creazione di organizzazioni produttive con cui i consumatori potranno soddisfare bisogni, ed i lavoratori avere redditi; è chiaro che senza la possibilità di trasmettere ai propri discendenti un ruolo in queste organizzazioni stimola l'impegno *visionario*, ma rischioso, necessario a costruirle. Dall'altro lato, proprio la pluripersonalità di queste organizzazioni contrasta con l'attribuzione della loro proprietà, e quindi della loro gestione, tramite casualità genetiche o matrimoniali; questa trasmissione familistica di proprietà e comando sulle aziende pluripersonali si scontra anche con i ruoli che al loro interno assumono soggetti estranei, fino ai dirigenti, che spesso acquisiscono competenze gestionali molto superiori a quelle degli eredi o dei familiari del fondatore, che non trasmette certo qualità ed entusiasmo coi cromosomi. Occorre quindi che tutti percepiscano possibilità di migliorare la propria condizione, a vantaggio della coesione sociale e dell'accettazione dell'ordine economico esistente. Spesso si usa il termine *uguaglianza di opportunità*, anche se nessuna società la può realizzare in modo pieno, salve distopiche educazioni collettive di bambini strappati alla famiglia. La percezione di poter migliorare la propria condizione valorizza comunque in modo costruttivo individui determinati e ambiziosi che altrimenti potrebbero destabilizzare l'ordine sociale, spesso creando danni per tutti, anche per se stessi. Anche se imperfetto, un ascensore sociale è quindi necessario, e paradossalmente tende a incepparsi proprio nelle società più sviluppate e complesse, dove l'alfabetizzazione è generalizzata, senza costituire più un titolo preferenziale per accedere agli incarichi amministrativi della suddetta *nobiltà di toga*; gli aspiranti a ruoli intellettuali e organizzativi sono più dei posti disponibili, il che provoca disoccupazione intellettuale e frustrazione di soggetti istruiti, che si sentono senza riconoscimenti adeguati. Man mano che la società diventa complessa è anche sempre più difficile avviare in proprio attività economiche di successo, anche perché i bisogni sono già in qualche modo presidiati, ed è difficile trovarne di nuovi, esistendo già organizzazioni avviate che se ne occupano, reperendo per di più i necessari capitali. Occorre quindi trovare bisogni non presidiati o presidiare vecchi bisogni in modo nuovo, ma queste possibilità si aprono raramente in una società complessa e matura. In essa quindi l'ascensore sociale dipende sempre meno dalla creazione di nuove attività economiche, spostandosi

all'interno di quelle già esistenti e dei pubblici uffici. Ne consegue che l'istituzionalizzazione delle aziende, con la graduale scomparsa della figura c.d. *padronale*, a favore di quelle manageriali (parr. 3.8 e 3.10 di *Era Aziendale* cit.), è sempre più importante per la suddetta mobilità sociale. Lo stesso accade, facendo le dovute distinzioni, per i pubblici uffici dove, concentrandosi sulle funzioni anziché sul prodotto, i più capaci e determinati dovrebbero affermarsi.

Purtroppo non accade esattamente questo, in Italia, in quanto il capitalismo privato difficilmente riesce a superare la proprietà personal-familiare e la politica si intromette fortemente nelle carriere dei pubblici uffici e delle società dove l'azionariato pubblico è determinante. L'ascensore sociale è quindi fortemente condizionato dai rapporti relazionali con la proprietà, ovvero con la politica. Quest'ultima, qualunque ne sia il colore, gradisce il controllo di un ascensore sociale basato sulla spesa pubblica, non necessariamente efficiente, in quanto non sottoposta a un controllo paragonabile a quello svolto dai consumatori. Proprio all'inefficienza della spesa pubblica fanno appello le tendenze *liberiste*, contrarie all'intervento pubblico in economia, finanziato in larga misura dalle imposte, cui adesso dobbiamo tornare.

3. Redistribuzioni "alla fonte" e imposte come ripiego

Molti sostengono la necessità di combattere le disuguaglianze di cui ai punti precedenti attraverso una *redistribuzione*basata sulle imposte. Essa, come vedremo ai prossimi paragrafi, può avere una qualche rilevanza, ma a ben vedere rappresenta per molti versi una soluzione di ripiego. Essa è sintomo di una tendenza più generale a usare lo strumento tributario come scorciatoia per interventi che dovrebbero essere molto più complessi, nei più disparati settori della socialità. Si tratta del c.d. *utilizzo extrafiscale delle imposte* sempre utilizzato e anche efficace in assetti sociali più semplici, come quelli preindustriali. Man mano però che la società si complica, sono sempre più necessari interventi settoriali mirati, e proprio per questo difficoltosi. Invece, aumenti e diminuzioni d'imposta restano a portata di mano, e sono stati ampiamente utilizzati, negli ultimi decenni, come strumento di comunicazione politica, cioè in parole povere di *propaganda*. Ha spinto in questa direzione anche la combinazione di liberismo e dirigismo, successiva alla caduta dei regimi comunisti, che definisco *mercatismo regolatorio* ai parr. 5.6-5.7 di *Era aziendale* cit. Su questo sfondo le imposte, e i crediti d'imposta, costituiscono uno dei principali strumenti di *regolazione* con numerosi esempi in campo ambientale, demografico, alimentare (*sugar tax*), edilizio (*superbonus*), di ricerca (crediti d'imposta), *redistributivo*, con le suddette discussioni ideologiche sulla c.d. *patrimoniale.* Davanti alla confusione di idee e alla

difficoltà di intervenire sui complessi problemi sottostanti, la scorciatoia tributaria consente alla politica un rapido *effetto annuncio*, consentendo rapidi comunicati-stampa e decreti legge. Sul piano del consenso poco importa che, nel lungo periodo, questi interventi tributari siano d'impatto debolissimo su problemi che andrebbero affrontati come tali. Questo vale anche per le suddette diseguaglianze, riguardanti soprattutto il valore dei rispettivi patrimoni; esso dipende soprattutto dalle utilità che tali patrimoni sono in grado di fornire in termini di redditi, cioè interessi, canoni di locazione, dividendi o plusvalenze**[3]**. Sopravvalutando il patrimonio rispetto ai redditi, si dimentica infatti che la ricchezza non è data una volta per tutte, come fosse un tesoro da difendere o da spartire. Essa dipende invece, dalle attività economiche sottostanti e dai loro redditi. Ne discende che le diseguaglianze dipendenti dalla stratificazione dei patrimoni (par. 2) andrebbero affrontate con una più equa distribuzione dei redditi, prima che con le imposte. *Distribuire* in modo più equilibrato i redditi costituisce insomma la forma più lineare di *redistribuzione*, riducendo le diseguaglianze senza ricorrere alle imposte; ad esempio, se i salari sono sottodimensionati rispetto ai profitti, possono essere aumentati (cfr. le proposte di salario minimo), correggendo lo squilibrio senza maggiori tassazioni. Le imposte servono infatti per coprire le pubbliche spese, non per la redistribuzione del reddito, che dovrebbe idealmente essere proporzionale ai diversi contributi alla relativa produzione. Se questa distribuzione avvantaggia qualcuno e penalizza qualcun altro, la maggiore tassazione dei primi non migliora la situazione dei secondi e lascia sussistere lo squilibrio. In questo modo, insomma, si *prende il toro per la coda* in quanto il percettore svantaggiato resta tale e ne guadagna solo lo stato, che magari impiega il gettito in settori del tutto diversi; anche se per assurdo il gettito fosse destinato a sanare parzialmente lo squilibrio distributivo, la correzione sarebbe parziale, con una procedura inutilmente macchinosa rispetto al diretto riequilibrio tra le parti. Lo strumento tributario alimenta quindi solo l'intermediazione dei pubblici poteri, con un impiego del gettito per di più percepito come inefficiente dal senso comune.

L'unico contributo delle imposte sarebbe gravare di più sui redditi di fonte patrimoniale, cioè non guadagnati, rispetto a quelli da lavoro, ma si tratta di un diverso profilo perequativo squisitamente tributario, riguardante la minore attitudine dei redditi da lavoro a sopportare il prelievo rispetto a quelli di fonte patrimoniale; a parità d'importo infatti il reddito di fonte patrimoniale, compreso quello derivante da lavoro altrui, non sottrae tempo al percettore, mentre quello da lavoro, oltre all'impegno, distoglie dalle incombenze personali e familiari, com'è ben noto per il lavoro femminile rispetto al ruoto materno. Si giustifica sotto questo profilo una minore capacità contributiva dei redditi da lavoro rispetto a quelli da patrimonio e questo vale anche senza squilibri nella distribuzione del valore aggiunto tra lavoro e capitale. Questa

maggior tassazione sul reddito di capitale rispetto a quello di lavoro incide anche sul valore del patrimonio sottostante, e questo ha anche una certa portata redistributiva. Un primo passo fattibile per quest'uso delle imposte contro le disuguaglianze potrebbe essere verso i redditi di fonte patrimoniale, oggi spesso trattati meglio, di quelli da lavoro, dipendente o autonomo che sia. La tecnica potrebbe consistere nell'aumento delle imposte sostitutive, lasciando al percettore la facoltà di dichiarare i relativi redditi ai fini IRPEF, ove avesse convenienza di far valere spese e deduzioni personali.

Un'imposta sul patrimonio in chiave redistributiva ha invece senso rispetto alle sperequazioni patrimoniali prodottesi nel tempo e indicate al par. 2, ma ne vedremo ai punti successivi le difficoltà.

4. Difficoltà di imposte sul patrimonio complessivo

Un argomento frequente contro l'imposizione patrimoniale è quello secondo cui il patrimonio si è formato, stratificandosi nel tempo, dopo aver scontato le imposte sui redditi. Quest'argomento, riportabile in generale all'idea di "doppia tassazione del risparmio", ha un senso per alcuni patrimoni di recente formazione, costruiti con redditi di alti dirigenti o professionisti, che furono interamente assoggettati a tassazione progressiva con aliquote elevate.

I patrimoni di origine remota, quelli feudal-nobiliari, le grandi plusvalenze dell'urbanizzazione moderna, il capitalismo di proprietà familiare (par. 2) e le grandi ricchezze finanziarie accumulate vendendo le quote delle relative società non hanno scontato apprezzabili imposte sui redditi. Nei loro confronti quindi non operano le suddette obiezioni all'imposta patrimoniale. Essa incontra piuttosto problemi di determinabilità del patrimonio complessivo dei contribuenti. L'attuale sistema tributario è infatti esternalizzato, come ho spesso rilevato, sugli apparati contabili di industrie, banche, grande distribuzione, enti pubblici territoriali e non, commercialisti e altri intermediari fiscali di vario genere. Le relative imposte sono quindi strutturalmente legate al circuito economico ricavi-consumi-costi-reddito[4] e non si prestano a correggere squilibri patrimoniali provenienti dall'ordine sociale passato. Anche le attuali imposte patrimoniali sono esternalizzate su terzi, come le banche, oppure riguardano cespiti ad alta visibilità giuridica, quali gli immobili. Insomma, i sostenitori dell'imposta sul patrimonio devono fare i conti con le limitate potenzialità dell'architettura tributaria oggi esistente, che non si può creare per decreto legge, come spesso si illudono i fedeli nell'onnipotenza della politica. Gli attuali strumenti per determinare i presupposti economici d'imposta sono estremamente legati

all'oggettività degli scambi anziché alla persona dei titolari; per esprimere questo concetto gli economisti usano l'espressione *imposizione reale* , cioè priva di ulteriori precisazioni sulla situazione dei singoli contribuenti, cioè verso la fase successiva della c.d. *imposizione personale* cui si ispirava l'IRPEF. Anche imposte come l'IMU si complicherebbero infatti molto passando dall'applicazione ai singoli immobili a un patrimonio immobiliare complessivo, magari con aliquote progressive. A maggior ragione le banche e le assicurazioni possono intervenire intervenire solo sui depositi, i titoli e le polizze di loro competenza, cui oggi applicano il c.d. bollo sulla ricchezza finanziaria, introdotto dal governo Monti.

Una visione complessiva di tutti i beni del contribuente, con una personalizzazione e una progressività dell'imposta patrimoniale, richiederebbe di ricostruire il patrimonio complessivo, operazione non delegabile a terzi e che potrebbe consistere solo in un'autodichiarazione patrimoniale dei singoli contribuenti. Controllare queste dichiarazioni spetterebbe all'amministrazione finanziaria e sarebbe un compito difficilissimo non solo in punto di fatto, ma anche di qualificazione giuridica.

Basti pensare alla frammentazione del patrimonio tra una pluralità di banche, a quello cointestato tra componenti della stessa famiglia o tra essi suddiviso, a quello intestato a società di capitali, di persone, amministrato da fiduciarie, italiane o estere, *trusts* e via enumerando. Ci sarebbe anche la difficoltà di stimare il valore delle aziende, tramite il bilancio delle società in cui esse sono collocate, tenendo conto anche del relativo valore di avviamento. Ricordiamo che gli squilibri patrimoniali rilevati al par. 2 sono in buona parte dovuti proprio al valore delle imprese, che però non è facilmente liquidabile per pagare l'imposta patrimoniale, come quello delle attività finanziarie giacenti sul conto corrente bancario o nel deposito titoli. Questo comporta che la tassazione, nell'imposta patrimoniale globale, del valore delle imprese finirebbe indirettamente per tassare le imprese, attraverso i loro titolari, con un effetto politicamente sgradito su occupazione e sviluppo; esonerare il patrimonio investito in società rischia però di innescare sperequazioni rispetto a quello detenuto direttamente, anche per quanto riguarda immobili e ricchezza finanziaria. Servirebbero quindi correttivi e aggiustamenti difficili da immaginare e ancora di più da gestire nella pratica.

Queste molteplici difficoltà lasciano presagire che l'entusiasmo verso simili imposte sul patrimonio complessivo sarebbe scarso, prima di tutto da parte di agenzia delle entrate e guardia di finanza, visto l'enorme impegno, sia interpretativo sia operativo, che esse richiederebbero.

5. Imposta sulle successioni come primo passo

Quanto indicato al punto precedente è confermato dalle vicende dell'imposta sulle successioni, svuotatasi di contenuto col passaggio, nella seconda metà del Novecento, dalla ricchezza immobiliare a quella finanziaria, compresa l'intestazione di immobili a società. Quando la ricchezza era prevalentemente immobiliare, la necessità di atti giuridici solenni per effettuarne il trasferimento esponeva i relativi passaggi all'imposizione tributaria. Oggi la ricchezza viene trasferita con varie tipologie di atti giuridici informali, ma validi, come rinuncia a crediti, pagamenti di debiti di terzi, polizze assicurative, vendite di quote di società a prezzo simbolico, aumenti di capitale senza sovrapprezzo e altre forme di passaggio generazionale di imprese o di patrimonio. Ci sono poi atti molto più grossolani, come trasferimenti senza causa, cioè bonifici bancari o assegni, atti neutri, di cui i controinteressati, come gli eredi (anche non legittimari) pretermessi potrebbero far valere la nullità, ma che gli uffici tributari non hanno modo di investigare. Non essendo, per ovvi motivi, richiesti atti giuridici solenni per la circolazione di questa ricchezza, il patrimonio del defunto si è trasferito agli eredi evitando le imposte suddette. Il baricentro di queste ultime dovrebbe quindi essere spostato dagli atti di trasferimento, ormai impossibili da monitorare, alla situazione patrimoniale del beneficiario. È l'unico modo per rivitalizzare un'imposta politicamente opportuna e giustificata, specie in una società statica come l'attuale (par. 2). Serve però un intervento valutativo per ordine di grandezza degli uffici finanziari, riferito alle condizioni patrimoniali dei beneficiari; è un monitoraggio patrimoniale che richiede le scelte discrezionali, contemperando risorse amministrative, valutazioni presuntive ed impatto sull'adempimento. Questo monitoraggio patrimoniale sarebbe utile anche per le imposte sui redditi e l'IVA, contro l'evasione materiale di massa, la gestione dei sussidi e dell'assistenza. Per rivitalizzare l'imposta sulle successioni non basta la drastica diminuzione delle aliquote vigente dall'inizio del terzo millennio, non accompagnata però dalla possibilità di stima valutativa dei patrimoni in questo modo trasferiti. Anche qui si può escludere che gli uffici dell'agenzia delle entrate siano ansiosi di imbarcarsi in stime di questa natura, ma dovrebbero essere spinti in questo senso dall'opinione pubblica e soprattutto dai sostenitori della fantomatica "patrimoniale", se fossero capaci di andare oltre gli slogan da liceo occupato. La situazione personale del beneficiario renderebbe anche facile rilevare il trasferimento delle imprese del capitalismo familiare italiano (par. 2) generalmente trasferite senza alcuna imposizione successoria.

Sono infatti proprio i passaggi intergenerazionali della ricchezza a perpetuare le diseguaglianze di cui in premessa e per questo rivitalizzare l'imposta sulle successioni, valorizzando giuridicamente la situazione economica dei beneficiari, è un primo passo quantomeno da mettere allo studio, assieme all'inasprimento delle imposte sui redditi di fonte patrimoniale, indicato al termine del par. 3. Questo è quanto può fare l'imposizione tributaria per le diseguaglianze di tipo patrimoniale, mentre sulle disuguaglianze legate all'evasione fiscale e al circuito ricavi-consumi-redditi, rinvio ad un contributo di prossima pubblicazione in questa rubrica.

[1] R. Lupi, *Era aziendale e studi sociali,* **reperibile in rete in accesso aperto**.

[2] R. Lupi, *Era aziendale*, cit.

[3] *Era aziendale,* cit. par. 4.1.

[4] R. Lupi, *Imposizione tributaria come diritto amministrativo speciale*, Roma, LGS editore, 2023 par. 7.1.